

08.01.2026

“Tutto è meglio che vivere in Venezuela”

Le persone sul ponte Simón Bolívar tra Venezuela e Colombia reagiscono con notevole fatalismo alla caduta di Maduro. La loro vita quotidiana, tra povertà e bande di narcotrafficienti, è già abbastanza dura.



Di Jan Heidtmann Cúcuta

A prima vista non si capisce cosa sia più sensazionale: il ponte Simón Bolívar, teatro di tanti drammi, o la folla di forse un centinaio di giornalisti che si è radunata davanti ad esso? Sono arrivati qui dal Brasile, dal Messico, dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna o dal Qatar per farsi un'idea dell'atmosfera che si respira sul più importante collegamento terrestre tra Colombia e Venezuela. Perché attualmente, come giornalisti, non è possibile avvicinarsi di più agli eventi di Caracas, a 850 chilometri di distanza.

Circa 40.000 persone attraversano ogni giorno il fiume Táchira. Arrivano a piedi, in auto e minibus affollati o in coppia o in trio sui motorini. Alcuni portano valigie e borse dal lato venezuelano, ma la maggior parte trasporta o guida sacchetti pieni di generi alimentari dalla Colombia al Venezuela. Semplicemente perché costa meno. Il principale punto di smistamento è il supermercato della catena D1, a poco meno di un chilometro dalla città più vicina, Cúcuta. È sorprendente quanti cartoni di latte, conserve e soprattutto quanto carta da cucina possano stare in un bagagliaio.

Ben dieci anni fa, il ponte Simón Bolívar aveva già fatto notizia in tutto il mondo. All'epoca il Venezuela era nella peggiore crisi economica da quando il socialista Hugo Chávez aveva portato al potere il chavismo. Centinaia di migliaia di venezuelani fuggirono dal loro Paese e alla fine il successore di Chávez, Nicolás Maduro, fece chiudere il ponte. Le immagini dei container marittimi posizionati sulla carreggiata fecero il giro del mondo. Ora Maduro è in prigione a New York, sabato lui e sua moglie sono stati portati negli Stati Uniti da un'unità speciale statunitense, lunedì a Caracas sono stati sparati colpi di arma da fuoco: tutto questo dovrebbe farsi sentire anche sul ponte Simón Bolívar. “Tutto normale”, dice un uomo di circa 40 anni. È venuto con la figlia, la moglie e i genitori da San Cristóbal, una città venezuelana a un'ora di macchina. Vogliono andare a fare shopping a Cúcuta, in Colombia. Non hanno saputo molto di quello che è successo a

Caracas. “È a 13, 14 ore di macchina”, dice, scrollando le spalle. “Vedremo”, è la risposta più frequente delle persone qui quando si chiede loro del futuro prossimo. Liliana Salinas è venuta con sua figlia, vivono a Maracaibo, sulla costa caraibica del Venezuela. Sono in visita da un parente e ora vogliono andare a fare shopping a Cúcuta, perché l'offerta è semplicemente migliore.

Maduro? New York? Donald Trump? Liliana Salinas non è meno fatalista della maggior parte degli altri passanti. Ma cosa si può dire quando il despota di Caracas viene semplicemente sostituito dalla sua vice? Lo scorso fine settimana ha forse scosso brevemente il mondo, ma le persone che attraversano il confine qui lo fanno semplicemente a causa della dura quotidianità in Venezuela. Alcune delle loro storie sono davvero commoventi. Tonio Jiménez, ad esempio, ha viaggiato per 20 ore con la sua piccola bicicletta per arrivare qui, dice indicando il suo piede gonfio. Viveva in un piccolo paese nel nord con sua nonna e lì non vedeva più alcun futuro per sé. Ora il diciassettenne vuole proseguire verso Cúcuta, dove ha dei conoscenti che potrebbero prestargli un paio di forbici da barbiere. Come molti altri giovani venezuelani, vorrebbe lavorare come parrucchiere a Cúcuta. Racconta di non aver detto nulla dei suoi piani alla nonna. È semplicemente partito. A volte storie come questa finiscono male. Sul lato colombiano del ponte si riuniscono regolarmente delle madri alla ricerca dei loro figli che, come Antonio Jiménez, hanno deciso di partire. Questi ragazzi sono facile preda delle bande di narcotrafficienti della zona, che li reclutano per fare da corrieri o contrabbandieri. Molti di loro scompaiono senza lasciare traccia.

Si stima che dal 2015 siano fuggiti in Colombia tra i due e i tre milioni di venezuelani e che a Cúcuta quasi un terzo della popolazione provenga ormai dal Paese confinante. Anche a causa di questa esperienza, da sabato scorso le organizzazioni umanitarie si stanno preparando a un'altra ondata di emigranti. Il presidente colombiano Gustavo Petro ha inoltre ordinato l'invio di 30.000 soldati supplementari al confine con il Venezuela. Alcuni di loro, armati di fucili d'assalto, si sono schierati davanti ai loro veicoli blindati accanto all'ingresso del ponte Simón Bolívar. Si lasciano fotografare volentieri. La gente di Cúcuta ritiene che i soldati servano solo a dimostrare il potere in una zona in cui il governo in realtà non ha alcun potere. La regione lungo i 2200 chilometri di confine tra i due paesi è il territorio delle bande di narcotrafficienti come il Tren de Aragua dal Venezuela e i guerriglieri dell'ELN colombiano di sinistra, il cosiddetto Esercito di Liberazione Nazionale. Entrambe le organizzazioni controllano vaste aree nella regione di confine, anche intorno al ponte Simón Bolívar, dove sentieri battuti attraversano la fitta vegetazione per il traffico di cocaina. Il Venezuela è sempre stato il loro rifugio, e l'esercito del Paese è considerato strettamente legato soprattutto al Tren de Aragua.

Anche a New York si sta discutendo proprio di questo legame: l'ex presidente Nicolás Maduro dovrà rispondere in tribunale dei suoi contatti con il cartello della droga. La preoccupazione del governo colombiano è che sia l'ELN che il Tren de Aragua possano perdere il loro sostegno in Venezuela e quindi spingere con più forza verso la Colombia. In tutto questo marasma di bande di narcotrafficienti, sparatorie notturne per le strade e povertà del Venezuela, Silvio Bolívar appare sul ponte. È un uomo magro e cordiale, ha 78 anni. Nonostante abbia pedalato su una bici da corsa per tutta la vita, non lo direbbe. Dice di venire da San Antonio del Táchira, praticamente dall'altra parte del confine. In passato ha anche partecipato a gare ciclistiche, ottenendo un discreto successo. A Cúcuta vuole informarsi su una gara che si terrà lì nei prossimi giorni. In realtà non ha molta voglia di parlare, ma poi Bolívar racconta qualcosa della sua famiglia. E l'impressione liberatoria di normalità che ha trasmesso svanisce improvvisamente. Cinque anni fa sua moglie e sua figlia sono andate negli Stati Uniti e ora vivono a Denver, in Colorado. Lì stavano bene, ma da quando l'amministrazione Trump ha iniziato a dare la caccia ai migranti, la situazione è diventata più difficile, dice Bolívar. “Ma tutto è meglio che vivere in Venezuela”. Per lui questo significa che non rivedrà sua moglie e sua figlia tanto presto, anche solo per una questione di soldi non potrebbero venire a trovarlo. Il Natale è stato

piuttosto triste, dice. Almeno si sono sentiti al telefono. Bolívar dice che è davvero felice per loro che non debbano più vivere in Venezuela. “Ma qui mi sento davvero solo”. Quasi tutti qui sono in qualche modo segnati.